



Anno 3 - N. 2 - Marzo 2007

LUCI NEL MONDO

Pubbl. cartacea e su supporti magnetici in tempo reale edita dall'Associazione "Luci nel mondo Onlus" - Via Duomo 18/A 37121 Verona - Poste Italiane spa - Sped. abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 - comma 2 - DCB Verona

Amici di LUCI NEL MONDO

N° 17_1-2007

SUSSIDI DIDATTICI

DIECI PAROLE DI LIBERTÀ I COMANDAMENTI

Parlare di regole, di divieti, di comandamenti oggi è un problema. Chi di noi si sente a proprio agio di fronte ad un «no», ad un dovere? Sentiamo la nostra libertà come un bene così importante che ogni proibizione costituisce un attentato alla nostra autonomia. Tuttavia, ci sono occasioni in cui noi stessi ci diamo delle regole. In una relazione d'amore, per esempio, si vive di regole: orari stabiliti per vedersi, una rinuncia per un regalo, attenzioni particolari. Le regole non sono del tutto sparite: sono semplicemente intese in modo diverso. I comandi, i no e i doveri presi da soli sono pesanti, imposti, addirittura impossibili; dentro una relazione d'amore diventano leggeri, cercati, addirittura necessari e liberanti.

È questa la prospettiva adottata in questo DVD dedicato ai dieci comandamenti: un tentativo di considerare i comandamenti non come parole antiche, improponibili divieti, ma parole di libertà.

Nella storia Dio dona i comandamenti solo quando il popolo e non è più schiavo in Egitto, ma è libero di ascoltare e obbedire alla legge. È da questa storia di libertà, da questa liberazione che abbiamo voluto partire: proprio per sen-



tire la leggerezza, la novità, la forza di ogni regola quando è vissuta all'interno di una relazione d'amore.

Nei video sono alternati scenari inusuali ai nostri occhi e situazioni che, invece, appartengono alla nostra cultura: i passi biblici sono contestualizzati nel deserto del Neghev, che si trova a sud di Israele e arriva fino ai confini con l'Egitto e la penisola del Sinai. Le storie e le interviste, invece, sono attualizzazioni di ogni singola parola nella mentalità e nel mondo occidentale.



In questo sforzo di attualizzazione, giustificato dalla domanda: “cosa significa oggi questo comandamento?” c’è la voglia di dimostrare che il cammino di liberazione di Israele non appartiene solo al passato, ma ci riguarda da vicino, è una storia che si ripete, perché ciascuno cerca la propria liberazione. E i comandamenti sono regole date allora e per sempre per mantenersi in una condizione di libertà: dieci parole fondamentali per custodire questa libertà, regole per non perdere l’amore ricevuto.

Il dieci è un numero importante perché è un numero pieno, perché esprime una totalità. I comandamenti sono dieci parole da imparare a memoria, una per ogni dito della mano, dieci parole che, se osservate, consentono di mantenersi in libertà.

Cos’hanno da dire queste parole agli uomini e alle donne di oggi?

IL PROLOGO STORICO

Le parole del capitolo 15 di Esodo cantano la liberazione avvenuta. Israele canta ed esulta perché il suo Dio ha fatto giustizia; Israele canta in onore del proprio liberatore, Israele canta un Dio fedele alle sue promesse: ora Israele non è più schiavo ed è disposto ad accogliere Dio come nuovo Re. La tradizione giudaica ha elaborato una parabola per spiegare come mai Dio abbia deciso di dare la Legge a Israele solo dopo averlo liberato:

Un uomo diventa re di un popolo e decide di dominarlo e di comandarlo; si presenta per essere il Signore di quel popolo, ma i suoi sudditi gli chiedono che cosa abbia fatto per loro: «Che cosa ci hai fatto di bene per poter regnare su di noi?». Allora quest'uomo comincia a fare tutto quello che serve a quel popolo per vivere, costruisce le mura, scava canali e pozzi, fa costruire granai, costituisce un esercito con cui marcia e sconfigge i nemici del popolo. Dopo aver fatto tutto questo

può finalmente regnare sul popolo.

La parabola descrive il comportamento di Dio verso Israele. Dio è il re di Israele. Prima di portare a pienezza la sua sovranità ha accompagnato il popolo dall’Egitto al Sinai attraverso delle tappe fondamentali. Israele si trova libero, ma la sua libertà è appena nata! Come un bambino il popolo ha fame e sete, chiede di essere protetto e preso per mano. Dio è diventato “muro di difesa”, difendendo i primogeniti d’Israele dagli egiziani e dall’angelo della morte; è Lui che li ha fatti uscire dall’Egitto liberandoli; li ha dissetati facendo scaturire l’acqua dalla roccia; ha dato loro la manna dal cielo e non il grano dei granai; ha combattuto per loro sconfiggendo i nemici. In questo tragitto non ci sono comandi ma il prendersi cura, non ci sono leggi ma attenzioni: non domina l’imperativo ma l’indicativo. Dio si è preso cura del popolo, lo ha salvato di sua iniziativa. Ormai è, dunque, nata una relazione d’amore tra Dio e questo popolo, una relazione così forte che quasi il popolo dimentica il deserto: se c’è amore il deserto non costituisce un problema; la libertà che nutre e salva la vita è ormai garantita dal Dio liberatore. Dio si è, in questo modo, guadagnato la fiducia del popolo: solo ora può dare i comandamenti, solo ora che ha sperimentato il prenderci cura di Dio il popolo può accettarli. Ecco perché il decalogo inizia con queste parole: “Io sono il tuo Signore che ti ha fatto uscire dal Paese d’Egitto, dalla condizione di schiavitù”. Questa frase è il riassunto di tutto ciò che Dio ha fatto per il suo popolo. In termini tecnici si chiama **prologo storico**, perché è la storia da premettere a qualsiasi regola, a qualsiasi comando, a qualsiasi legge. Il passaggio dalla schiavitù alla libertà è un movimento dove si passa da un padrone tiranno, il faraone, al Signore che è Padre. La libertà, infatti, inizia laddove non c’è più paura.

LE DUE TAVOLE DI PIETRA PER STIPULARE L’ALLEANZA

Le parole del capitolo 34 di Esodo ci riportano ad una nuova situazione: un rito di alleanza stipulato attraverso due tavole di pietra. Dio non solo libera ma desidera allearsi con il popolo. Israele, dunque, una volta divenuto “popolo liberato dalla schiavitù” diviene poi il “popolo dell’alleanza con il Signore”. Questo accade nel deserto, ai piedi del monte Sinai. Qui il popolo diventa grande e diventare grandi significa confrontarsi con la legge, significa scoprire che non sei solo, che non sei dio, che la libertà che hai



provato non dipende da te ma è un dono ricevuto; significa confrontarsi con Colui che ti ha liberato. Prima il popolo era schiavo, non aveva un nome, per il mondo non era nulla. Ora è un popolo libero, chiamato Israele, riconosciuto figlio di Dio: è adesso che il popolo canta, esulta, e come popolo libero entra in relazione con il mondo, con gli altri e con Dio. Le regole di queste relazioni non si possono inventare, però si possono imparare: ecco i dieci comandamenti, dieci parole di libertà fondamentali per custodire queste relazioni. La libertà ricevuta esige delle regole, mantenersi nell'alleanza con Dio esige delle regole: ecco allora i comandamenti, dati al popolo perché non perda la memoria del dono originario di libertà.

IL DIO ALLEATO È UN SPOSO

Le dieci parole indicano a Israele come evitare il ritorno in Egitto e come impegnarsi nell'alleanza con il Dio che gli dona libertà e vita.

Il popolo d'Israele non sembra pronto a vivere questa nuova situazione: è libero, ma non sa gestire la sua libertà. Nasce la prima trasgressione: costruirsi un Dio a propria misura, a propria immagine. Il vitello d'oro è la prima inosservanza delle dieci parole. Non si tratta di sostituire Dio con un altro, ad esempio con un idolo egizio, ma di deformare il Dio che ha liberato. Il vero peccato di Israele è stato quello di idolatrare Dio, trattare cioè il proprio liberatore come un idolo: "vogliamo vedere colui che ci ha liberati dall'Egitto! Lo vogliamo toccare, deve camminare davanti a noi! Facciamo un vitello d'oro, così vediamo chi dobbiamo seguire!". Un Dio così lo si può sentire molto più vicino, ma rimane un dio prefabbricato, un Dio travestito da idolo: assolutamente cosificato, manipolabile!

Il Signore di fronte a questa trasgressione

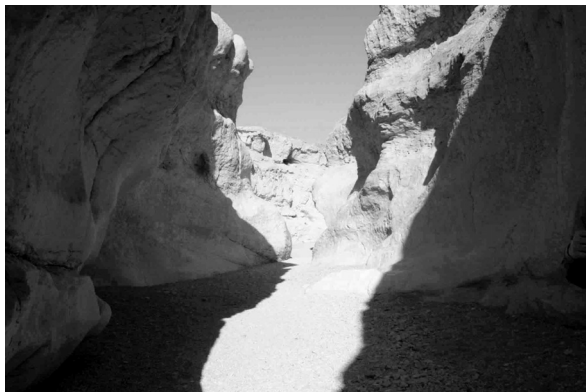
avrebbe potuto evitare di concludere l'alleanza, infranta proprio mentre veniva stipulata. Al contrario, in questo contesto di infedeltà, scopriamo che il Dio alleato è anche uno sposo! Uno sposo tradito, ma disposto a rimanere federe alla sua sposa: Israele. L'alleanza con Israele è spesso, infatti, descritta in termini matrimoniali.

IL DESERTO E LA SUA PEDAGOGIA

Il deserto costituisce un luogo fondamentale per comprendere l'identità di Israele e il rapporto che ha avuto con la legge. Lo scenario del deserto ci accompagnerà spesso anche nella spiegazione dei singoli comandamenti: per la sua desolazione, per il suo profilo inquietante e suggestivo, per le sue oasi inaspettate, per la storia che nasconde.

Il popolo, con un alleato disposto a perdonarlo e ricominciare, ha continuato dunque il suo viaggio nel deserto verso la terra promessa. Un viaggio durato quarant'anni. Il deserto è per definizione il luogo dove non c'è vita. Ora Israele riceve la liberazione e la salvezza ma si trova subito a dover attraversare un luogo di morte, il deserto, esattamente il contrario della prosperità egiziana. Questo paradosso si rivela importante per comprendere i comandamenti. Nel deserto Israele viene tentato. La tentazione più grande è evidentemente quella di tornare indietro; la tentazione è la nostalgia dell'Egitto: preferire la schiavitù con i suoi agi, piuttosto che la libertà e la sua insicurezza. La tentazione è anche quella di sentire il Signore come un traditore. Nel deserto, dove non c'è nulla, l'unica cosa a disposizione sono le dieci parole del Signore: ad esse il popolo si deve affidare per non morire, per superare la prova. Il deserto, allora, diviene un *luogo pedagogico* dove Israele scopre il valore nutritivo e liberante delle Parole del Signore: "Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore".

Il Signore che ha liberato e si allea con il popolo diventa nel deserto anche il Signore che nutre, accompagna, difende, disseta di nuovo questo popolo. Il deserto segna un momento chiave, un momento in cui Israele – tappa dopo tappa, errore dopo errore – impara a fidarsi totalmente di Dio e scopre le dieci parole come la possibilità di mantenersi in vita e libero.



Nel corso dei quarant'anni nel deserto le regole affermano la stessa relazione di amore di un tempo: forse non più così appassionante da non sentire la pesantezza delle regole, ma sempre e comunque amore. È l'amore fedele di Dio: i comandamenti possono essere trasgrediti, ma Dio non viene meno alle sue promesse; possono non essere capiti, ma Dio non smette di intervenire per riportarci sulla strada della vita; possono non essere accolti, e Dio non smette di tentare di liberarci di nuovo.

Primo comandamento

NON AVRAI ALTRO DIO FUORI DI ME. NON TI FARAI IDOLO, NÉ IMMAGINE

L'esclusività della fede e l'irriducibilità di Dio

La formula biblica di questo comandamento è molto più lunga e articolata di quella che conosciamo dal catechismo. Questo comandamento ci porta nello specifico della fede ebraica e cristiana: non risulta, infatti, che gli altri popoli circostanti avessero mai avanzato la pretesa di esclusività per le loro divinità. Questo comandamento, invece, esclude totalmente la presenza di altri dei accanto al Signore in Israele: "avere un solo Dio significa avere ciò a cui il cuore si abbandona totalmente" (*Lutero*).

Oggi ci sentiamo monoteisti, o almeno non immaginiamo di credere in più dei. In realtà approfondendo il significato dell'esclusività forse il discorso non è così lontano dalla nostra esperienza. Israele non impara l'unicità e l'esclusività attraverso dei ragionamenti: è la relazione sponsale in cui si trova a vivere che fa comprendere al popolo che il suo Dio è veramente unico. Si ama colui che per noi è unico e in questa relazione d'amore le regole acquistano il loro vero peso, la loro leggerezza. Nell'amore si scopre che il Signore è unico: l'unico che non tradisce, che rimane fedele, che non è prefabbricato, che è disposto a ricominciare.

Oggi siamo di fronte ad un supermercato di riferimenti, di dottrine, di spiritualità più o meno ambigue, di maestri che illudono di poter risolvere i problemi nostri e del mondo. L'esclusività nell'amore ti fa fare delle scelte concrete: nell'amore ti affidi a chi si è conquistato la tua totale fiducia.

Il primo comandamento, dopo aver stabilito l'esclusività di Dio, affronta il nostro rapporto con Lui. Il termine ebraico per definire la parola idolo è «immagine scolpita, statua». Si tratta cioè di qualcosa che è stato fuso: il prodotto di una lavorazione che gli ha conferito una certa forma.

Il culto verso gli idoli procede in senso contrario rispetto alla liberazione del Signore: gli idoli diventano i nostri padroni e quindi rendono schiavi. Dio non ammette di ricevere una forma dall'uomo: l'uomo non può "cosificare" Dio. Rispettare la Sua trascendenza ha una ricaduta sull'identità umana: significa non correre il rischio di diventare schiavi. Il vero Dio è irriducibile, non può essere ridotto a qualcosa di oggettivo e manipolabile, altrimenti si raggiungerebbe una deriva magica, una concezione pagana e molto fuorviante del divino e del sacro. Dio non può essere circoscritto in una sua rappresentazione. Il popolo di Israele entra per davvero nell'alleanza quando riesce a rinunciare alla visibilità di Dio,



ad un Dio di cui disporre e di cui avere certezza. Alla luce dell'evento Cristiano è possibile parlare dell'immagine di Gesù Cristo, uomo-Dio. È giusto sottolineare che non si tratta di un'immagine o di una rappresentazione, bensì di una persona che conosciamo mediante la Parola, contenuta nella Sacra Scrittura. Si tratta, dunque, di una immagine dinamica, personale, irriducibile, ma nello stesso tempo con il profilo e i colori che troviamo nel Vangelo: Cristo ci svela il vero volto di Dio, del Padre (Giovanni 1,18).

Secondo comandamento

NON NOMINARE IL NOME DI DIO INVANO

Non abusare del nome

Il senso originario di questo comando abbracciava molti significati; in seguito fu interpretato come "non giurare il falso"; oggi, spesso, banalmente, si riduce il senso del comandamento a "non bestemmiare". In realtà nell'antico Oriente conoscere il nome di una persona significa anche avere un certo potere su di essa: con il nome si può identificare la persona, chiamarla e conoscerne il clan di appartenenza. Israele sa che il

suo unico Dio ha un nome: è JHWH. Il nome è, per così dire, il lato di Dio rivelato, rivolto verso Israele, grazie al quale si può accedere a Dio senza disporne arbitrariamente e senza abusarne. Gli uomini corrono sempre il rischio di invocare il nome di Dio per pretendere un'autorità divina, sacra, sulle proprie iniziative terrestri. Questo nome, invece, è fatto per essere benedetto, lodato, ringraziato.

Terzo comandamento

RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE

Vivi un tempo liberato

Il comando riguarda il tempo: «sei giorni lavorerai ... ma il settimo ...». La terza Parola ci suggerisce che nel ritmo del tempo è necessario attuare una separazione: il settimo giorno viene separato dagli altri sei e riceve il suo nome. È il rapporto tra il tempo del lavoro e quello del riposo che dà senso al sabato: senza lavoro non c'è sabato, senza sabato il lavoro diventerebbe alienante e perderebbe la sua finalità, perché verrebbe a mancare il godimento, la fruizione del frutto del lavoro stesso.

Nel testo completo del comandamento il comando centrale è “non fare opera alcuna”. Il “non fare” del giorno del Signore equivale ad un riposare che non è semplice inattività, ma l'ingresso nella dimensione del riposo. L'uomo partecipa al sabato non facendo, lasciando cioè che sia il Signore ad agire nella sua vita.

Esiste oggi una forma di idolatria del lavoro. Ci si immagina come se si fosse Dio: capaci di fare, di operare sempre. Eppure Dio stesso al settimo giorno della creazione si è limitato, ha cessato la sua meravigliosa opera per contemplarla. Il comandamento impone di fermarsi per contemplare: libera il tempo dall'idolatria del lavoro, raccomanda un “tempo liberato”. L'osservanza del riposo settimanale dal lavoro diventa così una professione di fede, un modo di vivere il tempo che diventa proprio di una nuova identità. In una relazione d'amore è importante donarsi un tempo diverso dalla solita *routine*, un tempo per incontrarsi senza guardare l'orologio, un tempo non misurato perché non è rubato al lavoro, alle cose urgenti. È un tempo gravido di grazia, gratuità, autenticità e riposo contemplativo quello che viene indicato.

Per i cristiani allora si apre tutta la questione della domenica, della “santificazione della festa”. La partecipazione eucaristica non si riduce ad un semplice rito, ma alla luce del comando divino diventa un momento per liberare il tempo, esprimere la propria fede nella comunità cristiana, staccare dal lavoro per dedicare un tempo appropriato al Dio che libera, a Gesù che benedice il “frutto del lavoro dell'uomo”.

Quarto comandamento

ONORA TUO PADRE E TUA MADRE

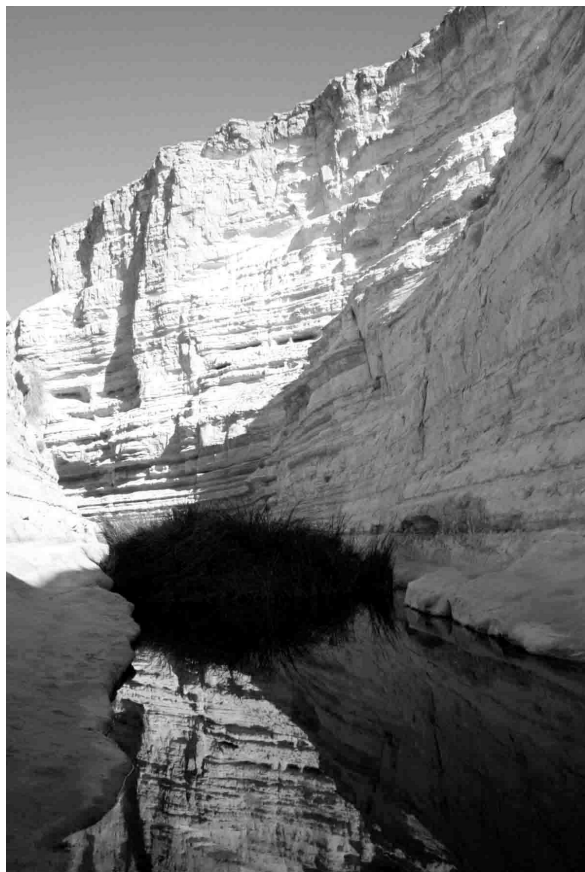
Rispetta le tue radici

I verbi “onorare” e “glorificare” non significano semplicemente obbedire ma riconoscere ad una persona l'importanza che ha, apprezzare le sue doti e mostrarne rispetto.

Questo quinto comandamento non è indirizzato ai bambini, ma dimostra ai giovani e agli adulti che la sottomissione ai genitori è una realtà sacra e che corrisponde all'obbedienza a Dio. Questa Parola ci ricorda che è attraverso i genitori che siamo stati introdotti nella vita e siamo diventati partecipi delle promesse di Dio.

Il comandamento è espresso in forma positiva: più che affermare l'autorità dei genitori, è un invito a rispettarla e a salvaguardarla. Questo è l'unico comandamento che comporta una promessa: se esso viene rispettato, si prolungheranno i giorni in una vita felice.

Possiamo azzardarci, da questo punto di vista, a dire che anche il rapporto di Gesù con il Padre è in qualche modo stato veicolato dal suo rapporto con i genitori. Il vangelo di Luca ci presenta Gesù che, dopo l'episodio avvenuto nel tempio, dopo cioè aver interrogato i dottori – una



sorta di suo ingresso nell'età adulta – ha preso una certa distanza dai genitori, ma nello stesso tempo ha scelto di stare loro sottomesso. Gesù onora i genitori senza però essere loro dipendente: onorare non significa diventare come i genitori. Essi sono il nostro anello di congiunzione con la tradizione, con le nostre radici e il nostro compito di onorarli passa attraverso le scelte che poi facciamo per diventare adulti. Gesù ha vissuto in pienezza la sua identità di Figlio di Dio: si è espresso come figlio di Dio proprio a partire dalla relazione che ha vissuto con la sua famiglia di origine.

Quinto comandamento **NON UCCIDERE**

Il rispetto per la vita che è sacra

Un comandamento breve, assertivo, non discutibile. Inizialmente aveva lo scopo di proteggere la vita dell'Israelita dalla violenza illegale e arbitraria. Ciò preservava la pace all'interno della comunità. In seguito ha riguardato gli atti di violenza contro la persona. È interessante notare che il comandamento è privo di soggetto: ciò implica il riferimento ad ogni vittima umana, senza distinzioni di tipo sociale o giuridico.

In un contesto moderno, di diffusa violenza, do-

porto sessuale extraconiugale. La proibizione vuole salvaguardare la santità del matrimonio. Storicamente aveva il significato di evitare che la vita nel comune clan familiare degenerasse in un caos di promiscuità sessuale in grado di compromettere la pace interna della comunità. L'enunciato catechistico, cui siamo abituati, ossia "non commettere atti impuri" si apre a tutte le dimensioni relazionali, non solo a quelle matrimoniali. Esso va al cuore della questione, esaminando sia la dimensione sessuale, sia quella affettiva: quindi tutto ciò che riguarda il proprio corpo e il modo in cui percepiamo i rapporti con il prossimo. San Paolo affermerà che il nostro corpo è abitato dallo spirito, quindi si può anche qui nascondere il rischio di una idolatria del corpo e del piacere. Il rapporto con il proprio corpo non si riduce ad un fatto privato: esso ha comunque una ricaduta su tutte le nostre relazioni sociali, in particolare nel rapporto uomo-donna. L'adulterio esprime e una situazione di relazione snaturata e un atteggiamento privo di responsabilità. Il comandamento propone allora la fedeltà come espressione di un amore libero, dove posso donare me stesso con il corpo non per ricercare il mio io, ma per affermare la centralità della persona che amo e con la quale desidero costruire una storia, fondandomi sulla fedeltà di Dio che effonde una particolare grazia sull'amore degli sposi.

Settimo comandamento **NON RUBARE**

Rispetta ciò che non ti appartiene

In una società dove non ci manca nulla questo comandamento può sembrare una questione da relegare all'età infantile. Di fatto va inserito in una situazione molto complessa: storicamente nei rapporti di clan rubare era considerata un'ingiustizia contro il prossimo; oggi la proibizione va intesa anche come regola nei rapporti fra stati.

Il comandamento allora tutela in particolare i poveri, i deboli e coloro che in una destinazione universale dei beni, non possono beneficiare a pieno diritto di una vita dignitosa a causa della responsabilità della società del benessere. Non è una condanna del benessere, o meglio del "beneavere", ma sicuramente un invito molto forte ad eliminare quegli stili di vita, eccessivi, che costituiscono un furto, la privazione di ciò che renderebbe dignitosa la vita anche per le persone più povere. In altre parole il clan di ieri è il villaggio globale di oggi. "Non rubare" significa allora non pensare solo a se stessi ma aprirsi alle necessità e alla dignità del fratello, da qualsiasi luogo egli provenga, e questo



ve ormai le uccisioni tra popoli nemici sono continue, il comandamento non perde la sua forza: la vita non smette di essere sacra! È importante non continuare ad uccidere, interrompere il meccanismo della vendetta, riaffermare un sì alla vita.

Sesto comandamento **NON COMMITTERE ATTI IMPURI**

Rispetta il corpo, la sessualità, le relazioni

La formulazione biblica è "non commettere adulterio", laddove adulterio significa ogni rap-



è possibile iniziando a monitorare il nostro uso del denaro, scegliendo la sobrietà per le nostre mense e le nostre case, evitando l'accumulo del denaro. Non si ha la pretesa di cambiare il mondo, ma si avverte la necessità di vivere con onestà e consapevolezza: vivere bene!

Ottavo comandamento **NON DIRE FALSA TESTIMONIANZA**

Cerca la verità nelle parole

Il comandamento nel suo senso originale non esprime un divieto a mentire in senso generico, ma approfondisce il sesto, "non uccidere". Nell'antichità la testimonianza, l'accusa, era sufficiente per condannare a morte l'Israelita. La menzogna perciò è condannata perché anticomunitaria, distruttrice delle relazioni all'interno del popolo e con Dio.

Questo comando è oggi fondamentale, poiché siamo immersi in un contesto dove la dimensione della comunicazione ha raggiunto tutti livelli della vita. Siamo bombardati di notizie e immersi nelle informazioni. Le notizie, oggi più di ieri, hanno effetti a larga scala, effetti di massa: oggi si può essere "uccisi" da un'informazione, o l'informazione può essere usata per manipolare una società. Il comandamento non impegna solo coloro che hanno la responsabilità di riportare le informazioni, ma anche vinco-

la ciascuno di noi nel momento in cui le riceve. Accettare passivamente le notizie, evitare la fatica di un vaglio criticamente sano, può renderci complici della falsa testimonianza. Cercare la verità nelle notizie ma anche in ogni parola che ascoltiamo o affermiamo è una responsabilità irrinunciabile per chi non vuole lasciarsi sedurre e cerca relazioni autentiche.

Nono comandamento **NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI**

Metti in ordine i desideri

Gli ultimi due comandamenti comportano una sfumatura nuova rispetto ai precedenti; viene, infatti, chiamata in causa la dimensione interiore dell'uomo, dove albergano le sue intenzioni e i suoi desideri. Il cuore della legge diventa un invito a mettere ordine nei nostri desideri, a partire da Dio.

Le dieci parole di libertà partono da Dio, dall'alto, per toccare la terra, il luogo dei rapporti umani ed infine raggiungono i desideri, cuore dell'uomo.

Il nono comandamento non condanna i desideri e i sentimenti: esso si lega al sesto spostando la questione alle intenzioni del cuore. Il comando si rivolge a quel tipo di desiderio che include tutta una serie di atteggiamenti e comportamenti messi in atto con il fine di raggiungere l'oggetto desiderato. Da questo punto di vista "non desiderare" si potrebbe tradurre anche con "non progettare", "non pianificare". E' un invito a vigilare sulle scelte intenzionali, sui sentimenti. Occorre prendersi cura dei sentimenti che proviamo, in particolare verso le persone che ci attraggono, pur essendo noi stessi o l'altra persona già vincolati da una relazione esclusiva. Non c'è condanna di ciò che il cuore prova, ma un invito a valutare e anche a "scartare" ciò che si prova, a divenire responsabili di ciò che si prova.

Decimo comandamento **NON DESIDERARE LA ROBA D'ALTRI** *Godi del bene altrui*

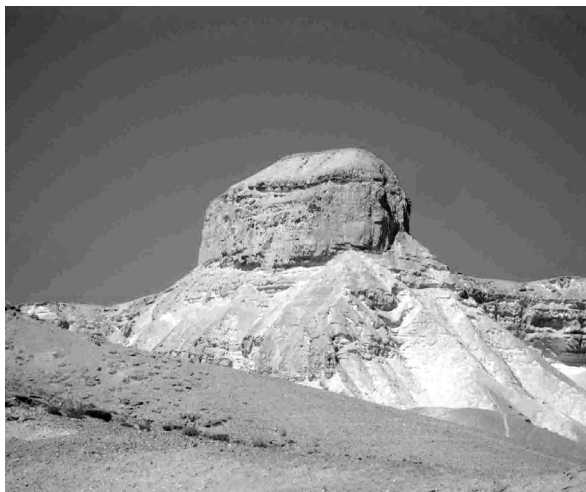
Questo comandamento è legato al settimo "non rubare". La funzione di un elenco preciso di cose da non desiderare è quella di essere esaustiva: ciò esclude qualsiasi incertezza sui diritti di proprietà dell'uomo. Anche noi potremo completare la lista quando desideriamo una casa migliore, una macchina migliore, un computer migliore, un cellulare migliore, etc. Quando sentiamo il desiderio di qualcosa che non ab-



biamo rischiamo di condannarci all'infelicità, perché consideriamo solo quello che ci manca. Il comandamento ci porta al cuore della questione: nel luogo dove nascono i nostri desideri, dove può nascere l'invidia, dove si può pianificare un progetto di furto. Il comandamento vuole liberare il cuore dall'invidia: un cuore libero non ha bisogno di rubare ma può godere del bene altrui, guardare l'altro per le cose belle che gli permettono di vivere.

LA VALIDITÀ PERENNE DEL DECALOGO

Le dieci parole ci invitano a non cadere nella trappola di vedere la libertà e la legge come due realtà in contrasto: il fatto stesso che la maggior parte dei comandamenti sia presentata in forma negativa lascia maggior spazio alla libertà umana rispetto alla formulazione positiva. I divieti del decalogo aprono ad uno spazio non delimitato, in cui Dio non chiede nulla all'uomo, se non di esercitare la propria libertà.



Grazie alla generalizzazione da una parte si conserva l'essenza, dall'altra si fa spazio alla libertà e alla necessità di una scelta da parte dell'uomo: la generalizzazione dei comandamenti, concretamente, ne favorisce anche l'interiorizzazione. Queste parole richiedono di essere continuamente concretizzate. La sezione dedicata ai comandamenti dal catechismo della Chiesa cattolica costituisce una esemplificazione non solo autorevole, ma anche concreta e precisa per cogliere le diverse ricadute che ciascun comando ha sui comportamenti personali e sociali.

LE «DIECI PAROLE DI LIBERTÀ» E LE «DUE PAROLE D'AMORE»

Già gli antichi si chiedevano come riassumere i dieci comandamenti, anzi tutta la legge, in poche parole. Nelle dieci parole possiamo individuare due movimenti fondamentali: la linea verticale dei primi, cioè i comandamenti verso Dio, e la linea orizzontale, cioè i comandamenti verso il prossimo. Possiamo trovare queste due dimensioni riassunte nei due comandamenti dell'amore: **amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze**, riassume in positivo la linea verticale, e **amare il prossimo come se stessi** è la sintesi della linea orizzontale. Questi due comandi sono nei libri del Deuteronomio e nel Levitico. Il Vangelo (cf. Luca 10,25-28) riporta questi due comandi in un contesto in cui si cerca la sintesi della legge. Da questo nuovo punto di vista i comandamenti sono dieci «sì»! *Non uccidere*, diventa «Sì alla vita»; *non commettere adulterio*, diventa «Sì alla fedeltà»; *non dire falsa testimonianza*, diventa «sì alla verità» e così via. La libertà che ci ha accompagnato in questo percorso ci suggerisce di non ridurre la vita a divieti, ma ci invita a pronunciare con creatività i nostri sì. In qualche modo ci viene suggerito di riempire in modo creativo quello spazio lasciato aperto dai no delle dieci parole, componendo così il nostro decalogo, inventando dieci modi di coniugare il verbo amare, esercitando con responsabilità la libertà che abbiamo in dono, per non perderla, per mantenerla, per ridonarla.

PER MOTIVI DI SPAZIO, SUSSIDI DIDATTICI PIU' AMPI, INTERVISTE, FOTO E SCHEDE PAESE SI TROVANO SUL SITO: WWW.LUCINELMONDO.IT.

LUCI NEL MONDO LAVORA CON:

Azzurra Music (www.azzurramusic.it) per la sonorizzazione dei video.

B.T.S. di Garda Travel Service sas per la logistica di viaggio.

Digitalnetwork (www.digitalnetwork.it) per l'ottimizzazione tecnica.

Novastampa di Verona srl (www.novastampa.it) per la progettazione grafica e la stampa dei supporti cartacei.

Sample srl (www.sample.it) per le voci.


LUCI NEL MONDO

Direttore: **Ottavio Todeschini**

Responsabile: **Paolo Annechini**

Via Duomo 18/A - 37121 VERONA

Tel. e Fax 045/8903846

redazione@lucinelmondo.it

www.lucinelmondo.it

Stampa: **Divisione Novastampa Gruppo Siz - Verona**

Autorizzazione Tribunale di Verona

n. 1525 del 11/1/2003